



DIZIONARIO
GEOGRAFICO-STORICO
STATISTICO-COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

FASCICOLO 13.

TORINO 1837

PRESSO G. MASPERO L'ERAJO

CASSONE MARZORATI VERCELLOTTI TIPOGRAFI

tissima biografia medica con molto corredo di dottrina, e con vittoriosi argomenti dimostrò fino all'evidenza l'ingiustizia dei detrattori di un nostro nazionale cotanto benemerito delle mediche discipline.

Bartolommeo, fratello di Giovanni Argenterio, nativo anch'egli di Castelnuovo d'Asti, erasi stabilito in Lione per esercitarvi la medicina circa il 1538. *Multa collegit*, dice il Rossetto, *ex Galeni libris in gratiam studiosorum medicinae, quae Florentiae impressa sunt*. La riputazione di eccellente medico, in cui venne Bartolommeo Argenterio, gli porse il facile mezzo di arricchirsi per modo, che gli venne fatto di acquistare considerabili poderi nel territorio di Castelnuovo, ed in quello di Riva, e soprattutto di comprare i feudi di Bagnasco nell'Astigiana, e di Grinzano nelle Langhe.

Fu egli lo stipite della famiglia Argenterio-Bersezio, la quale diede al Piemonte vescovi, abati, presidenti, dottori del collegio di legge, non che istrutti e prodi capitani.

Bartolommeo Argenterio fu padre di numerosa prole; due figliuoli di lui illustrarono vieppiù la sua famiglia; l'uno di questi, Fabio, fu presidente della camera de' conti; l'altro, per nome Giorgio, conte di Cocconato, e di Bagnasco fu archiatro di Carlo Emanuele I.

Di alcuni altri cospicui personaggi della famiglia Argenterio, avremo l'obbligo di fare altrove parola.

Popol. 3006.

CASTELNUOVO DI ENTRAUNES (*Castrum novum Interamnium*). Questo castello venne sempre considerato come parte, o dipendenza della villa di Entraunes, e ne seguì in ogni tempo le sorti. Il suo nome è derivato dal latino *Inter amnes*, perchè posto fra due torrenti (vedi *Entraunes*).

CASTELNUOVO SCRIVIA (*Castrum novum ad Scripam*), capoluogo di mand. nella prov. e dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. insin. ed ipot. di Tortona.

Sta in ampia, ferace ed amena pianura sulla destra sponda dello Scrivia, in distanza di cinque miglia circa, a tramontana, da Tortona, e di altrettante, a mezzodì, dalla foce di quel fiume-torrente nel Po.

Gli appartiene la frazione della Rotta de' Torti.

Come capo di mandamento, ha soggetti i seguenti comuni: Alzano e Molino de' Torti.

Oltre il tribunale di giudicatura vi sono un ufficio per la distribuzione delle lettere, un banco del regio lotto, ed una stazione di Reali Carabinieri.

Delle principali sue strade, una, verso levante, per la lunghezza di due miglia conduce a Ponte Curone; un'altra, declinando verso mezza notte, scorge a Casei, e quindi a Voghera; una terza, nella direzione di mezzodi, accenna a Tortona; una quarta, da ponente, appena fuori dell'abitato attraversa l'ampio letto dello Scrivia, e tende al borgo di Sale, due miglia discosto; una quinta, da borea, mette al Molino e Rotta de' Torti, in vicinanza del Po, nel corso di tre miglia. Tutte queste vie sono carreggiabili, e tenute in buono stato, mediante assai gravose contribuzioni locali. Dai trafficanti che muovono alla Lomellina, si preferisce il passo da Castelnovo a Tortona, siccome il più spedito ed agevole.

Lo Scrivia è fecondo in primavera di una specie di buoni pesci che ivi si chiamano *stiggi*, ed anche di *cipie*, che dal Po rimontano contro la corrente della limpida acqua per deporvi le uova.

L'esteso territorio produce in copia frumento, segale, granturco, marzuoli d'ogni sorta, uve, fieno, e foglia di gelsi.

Vi si raccoglie eziandio il *guado* per la tintura turchina e nera nella sola circonferenza di un miglio dall'abitato: più oltre la polvere ne riesce meno attiva, e di scarso prodotto al colono.

Sul finire del passato secolo la polvere, ed il pastello del *guado* castelnovese smerciavasi ancora con somma facilità nel milanese, e in altri luoghi d'Italia: ma di presente vi si ha poca cura di questa derrata sì perchè i tintori più non l'hanno in quel conto, in cui la tenevano altre volte, sì perchè l'introduzione all'estero ne è sopraccarica di doganieri diritti.

Come si riconosce dallo statuto municipale ai capi 242 e 243, con molta diligenza vi si coltivava un tempo il zafferano, sia che vi prosperasse utilmente, sia che servisse a tingere con perfezione i panni, dei quali si farà cenno qui appresso: e siccome vi si vede nei pingui terreni vegetare oggidì naturalmente la *rubia robia*, detta dei francesi *garance*, convien

dire che anticamente vi si coltivassero queste erbe al medesimo scopo.

Copioso ed ottimo è il fieno cui forniscono i prati che s'irrigano colle acque dello Scrivia, e del Grue.

Nell'autunnale stagione si raccolgono molti tartufi bianco-giallognoli, più ricercati che quelli dei poggi tortonesi ed astigiani.

I villici attendono con particolarissima diligenza alla coltivazione delle terre, sulle quali si veggono bene spesso filari di viti, distesi in bell'ordine, che forniscono vini chiari, spiritosi e molto saporiti; singolare oggetto delle loro attenzioni sono i molti gelsi: cosicchè notevolissimo è il prodotto dei bozzoli: le sete greggie di questo paese, in cui esiste un grandioso filatojo, sono tenute in molto pregio dai fabbricatori di stoffe in seta così in Piemonte, come in regioni straniere. Le contadine, a cui l'allevare i bachi da seta e quindi il filare i bozzoli è gradita occupazione ne' bei mesi dell'anno, attendono, durante l'inverno, a tessere stoffe di lino e di canapa per uso proprio, ed anche per vendere agli abitanti dei luoghi circonvicini; e ben rare sono le villereccio case, in cui non si vegga un telajo.

Gli artieri di Castelnuovo gareggiano coi più industriosi delle città nell'esercizio dei loro mestieri.

In generale, gli abitatori respirandovi un'aria molto salubre, sono robusti ed affaticanti; amano la pesca e la caccia, e a non pochi di loro sono care le scienze e le arti belle.

Nei giorni festivi, e soprattutto nel dì della *Sagra*, procacciano di stare allegri quanto per loro si possa, ed hanno un non so che di faceto, per cui si riconoscono non degenerati Lombardi.

La predetta *Sagra* è la principale solennità, che ivi si celebra in onore del patrono s. Desiderio martire, stato vescovo di Langrez: un'insigne reliquia di questo santo, collocata in un busto d'argento, presentasi alla pubblica venerazione nel dì 23 di maggio con grande magnificenza e con popolare entusiasmo più che religioso.

Il borgo di Castelnuovo di Scrivia è tutto riunito: quattro ne sono le principali spaziose contrade: vi esistono due quadrilunghe piazze, fiancheggiate da pulite abitazioni e da bot-

teghe di costruzione moderna: una di esse, chiamata *Della Torre*, serve pel mercato che suole farsi in ogni giovedì: sull'altra, detta *Del Collegio*, si fanno due fiere, di tre giorni ciascuna: la prima incomincia addì 20 di marzo; la seconda il 28 di ottobre.

Esistevi una sola chiesa parrocchiale, che fu consecrata sotto il titolo dei ss. apostoli Pietro e Paolo da monsignore Aresio, vescovo di Tortona, nel sedicesimo giorno di luglio dell'anno 1622: eravi stata eretta un'insigne collegiata dal sommo pontefice Paolo V addì 8 di dicembre 1618: undici ne sono i canonici obbligati a continua residenza: il primo di essi è il prevosto-paroco-vicario foraneo.

Questa chiesa ha cinque spaziose navate: quella di mezzo è sorretta da dieci maestose colonne di granito: lateralmente le stanno quattordici cappelle, il tutto assai bene disposto secondo il disegno del Pellegrini, celebre architetto e pittore, del cui pennello è un superbo quadro ivi esistente, il quale rappresenta s. Carlo Borromeo anche patrono del borgo: il coro e l'attigua spaziosa cappella del Sacramento indicano un certo stile più seducente che nobile: in essa il dì 15 di maggio del 1197 venne rogato l'atto di transazione che leggesi nel *cartarium Derthonae*, stampato in Torino l'anno 1814, per opera dell'erudito avvocato Ludovico Costa, di cui lamentiamo la perdita.

Il basso rilievo pel frontone della porta maggiore di questa chiesa collegiata, rozzamente scolpito in tufo sabbioso, rappresenta un feroce leone rattenuto da un uomo di erculee forme, che, standogli sul dosso, si sforza colle mani di slogargli le fauci: sopra del che si ordirono favole nei tempi trascorsi; ma il celebre Simonde de' Sismondi, nella sua storia delle Repubbliche italiane del medio evo, dimostrò che siffatto emblema, lungi dal rapportarsi a cose del paganesimo, come si è da taluno per lo innanzi creduto, simboleggia ben piuttosto la forza del romano pontefice, che frenò la repubblica di Venezia discordante (1620) dai genovesi, e stabilì che sulle chiese da erigersi venisse posto siffatto emblema nello scopo di eternare la memoria della sua possente mediazione a favore dei genovesi, tra i quali fiorivano a quel tempo i De-Marini, ch'eransi trasportati in Milano, e possedevano in feudo Castelnuovo di Tortona.

Nel recinto del borgo a comodo della popolazione esistono altre chiese, cioè: la Regia confraternita di s. Rocco, che fu la sola riservata nel 1789, quando ve ne furono sopprese due altre sotto i titoli di s. Antonio abate, e di s. Maria della Misericordia.

La piccola chiesa dell'Ospedale degli infermi sotto l'invocazione di s. Giacomo, ed un'altra pressochè di eguale capacità, titolata col nome di s. Giovanni evangelista, di giustapatronato della famiglia Torti: il principe Certurioni lascia agli abitanti libero l'accesso all'oratorio del suo ampio palazzo, che sul disegno di Pellegrino Pellegrini fu edificato circa il 1630, quando fuvvi ingrandita la chiesa di s. Pietro.

Prima della soppressione degli ordini claustrali sorgevano nel recinto del paese il tempio ed il convento dei PP. minori conventuali di s. Francesco da Assisi nel terreno, che insieme con fabbriche ivi esistenti fu donato dai Bandelli e dai Torriani al beato Ruffino: sorgevano pure la chiesa del tutto gotica, ed il convento dei PP. serviti, non che un monistero di vergini agostiniane, fondato, l'anno 1455, da suor Giacobina de' Grassi e dalla venerabile suor Paola di Sannazzaro pavese. Questi sagri edifizii or più non esistono.

Vi si veggono ancora il tempio ed il collegio degli ignaziani nella spaziosa contrada detta del Po, dei quali fu cominciata la fabbricazione sul grandioso disegno del P. Porta, gesuita, l'anno 1670, e venne proseguita sino al 1756. La chiesa di s. Ignazio, che soffersse molti guasti nelle ultime guerre, fu, ha poco tempo, ristaurata mercè le spontanee largizioni degli abitanti, e trovasi di presente aperta ed uffiziata a vantaggio della studiosa gioventù.

Fuori delle mura avevano stanza i minori riformati ed i cappuccini di s. Francesco. La chiesa dei primi detta *la Pace* era stata costrutta l'anno 1474, e quindi riedificata nel 1716: quella dei cappuccini era sorta nel 1600, mediante un donativo di tredicimila lire fatto da Angelo Francesco Corti pavese. Or sono esse rovinate.

Sulla strada che conduce a Casei, in distanza di un quarto di miglio circa dall'abitato, sta un elegante moderno tempietto, di cui diede il disegno il cavaliere Serena. È consecrato a N. S. delle Grazie, verso la quale è tanto fervida la devozione,

che in ogni giorno accorrono a venerarla non solo i castelnovesi, ma eziandio persone di lontane regioni. L'immagine di Maria Vergine delle Grazie fuvvi dipinta a fresco da Pietro Grassi nativo di questo borgo: essa compare circondata da ricchi intagli dorati cui donò *ex voto* l'anno 1737 la nobil donna Elisabetta Pinot, moglie di Francesco Bader, spagnuoli barcellonesi. Oltre l'altar maggiore altri laterali altari abbelliscono questo superbo tempietto che rappresenta una croce adorna di statue e di pitture di non mediocre pennello, una delle quali si attribuisce ad un certo Fubine giovane pittore castelnovese, che morì in Francia, regnando Luigi XIV. Questo piccolo santuario diretto da una congregazione di ecclesiastici e di laici, approvata dal vescovo Diocesano, è provveduto dalla pietà dei devoti, fra i quali si hanno singolarmente ad annoverare i principi Centurioni. Vi soggiornano un sacerdote ministro, ed un sagrestano custode.

Nell'estensione del territorio stanno qua e là campestri oratorii.

La popolazione, non compresa quella dell'unita frazione, ascende a 6000 anime.

Cenni storici. Alcuni scrittori di chiaro nome pretendono che la fondazione di questo castello risalga ad un tempo vicino a quello in cui fu edificata la vetusta città di Tortona; ed in Tristano Calco leggiamo « *Ii, qui Derthōnae commorabantur oppidum in propinquo condiderunt, cui Castronovo nomen fuit* ».

Le mura di Castelnuovo si ergevano poco di là della chiesa di s. Rocco, e a man destra si prolungavano case e botteghe sino alla prima strada che scorge al palazzo comunale, e piegava alla via già chiamata de' giudei, ed ora dei birri; e quindi descrivendo un circolo ritornava all'anzidetta chiesa, racchiudendo dal lato occidentale tutti i siti che sono in oggi occupati dalla strada intermedia e da una parte dell'abitato contiguo.

Vero è che il Portalupi sembra mettere la fondazione di questo luogo all'anno di Cristo 488, e Matteo Bandello all'anno 494; ma ebber eglino soltanto in pensiero di parlare dell'età in cui esso fu munito di fortificazioni, e ciò accadde veramente nel secolo v, e dapprima per ordine di Teodorico.

Questo principe educato alla corte imperiale di Costantinopoli,

ove giovinetto era rimasto in ostaggio, allorchè fu rimesso in libertà si condusse con un esercito di ostrogoti in Italia, e vinti i suoi avversarii, procacciò di fondarvi uno stabile regno, favoreggiando con ogni mezzo l'agricoltura, il commercio, le scienze e le arti. Con regale munificenza egli a sì nobile scopo impiegava molta parte de' suoi tesori affinchè fossero costrutte o riattate le mura delle città, e vi si innalzassero templi e palagi; di fatto Cassiodoro ci conservò una lettera di lui indiritta, *universis Gothis et Romanis Derthonae consistentibus* in cui ordina di fortificare Castelnuovo, e di erigervi novelle case, onde l'epoca del suo regno venisse da splendide fabbricazioni segnalata.

Alle due torri dell'antico castello, una delle quali fu posteriormente elevata, altre quattro ne aggiunsero i Bandelli ed i Torriani sulle quattro principali contrade, delle quali si scorgono ancora le basi, e fu in tal tempo che vi si fabbricarono i paramuri con apposite torricelle feritoje per le stazioni di guardia nella periferia di tremila seicento metri. Siffatte mura furono abbattute nel 1830, ed il prezzo del materiale si è convertito a vantaggio del comune.

Nell'imperiale diploma del 962 emanato da Ottone II a favore del pavese monistero di s. Pietro in *Caelo Aureo*, e in un altro dello stesso imperatore del 969 a pro della chiesa di Tortona, questo luogo semplicemente appellasi Castelnuovo.

L'imperatore Federico Barbarossa dopo avere distrutto Tortona, nel 1155, assoggettò a Pavia il castellano di questo distinto paese e parecchi altri, i quali furono poi ricondotti alla giurisdizione della riedificata Tortona, quando l'imperatore volle riconciliarsi con quella città.

I Castellani di questo borgo, come si scorge da varii documenti del *Chartarium Derthonense*, nei secoli XII e XIII, non ebbero altro nome di famiglia, tranne quello di Castelnuovo.

La denominazione *ad Scripnam* non si legge negli antichi documenti degli archivi comunali, e nello statuto trovasi scritto « *Ego Christophorus de la Turre scripsi hoc rubricarum communitatis Custris novi die XIII martii 1470 ad honorem Dei etc.* ». Solamente nell'anno 1567, addì 20 di giugno, si comincia vedere l'aggiunto *di Scrivia*; a cagion del quale accaddero ne' secoli rozzi fra gli uomini di Castelnuovo e quei di Tor-

tona acerbissime controversie e fiere zuffe e barbare uccisioni.

Accennammo nella parte statistica di questo capo la ricchezza che per lunga stagione provenne a Castelnuovo dalla coltura del guado: riferiremo adesso di passaggio, che circa l'anno 1250 eravi nella contrada di *Zibide* un monastero degli umiliati (V. *Alessandria*), che fabbricavano molti pannilani, alla perfezione dei quali assaissimo contribuiva l'acqua delle fonti del torrente *Grue*, che scaturiscono superiormente al ponte che attraversa la strada di Tortona, in vicinanza del paese: acqua molto acconcia non tanto a togliere alle lane il naturale untume, e renderle candide, quanto a tingerle, mediante la polvere del guado, in turchino, od in nero di permanente colorito, e senza digradazione della stoffa: si vedono ancora tele di lino e di canapa tinte in turchino da Cesare Barbieri, che resistono al ranno più forte: i quali vantaggi, se vero è ciò che leggesi nel tom. 5, pag. 5 dell'opera del Gemelli, non si ottengono coll'indago, il quale, secondo questo scrittore, si manipola con olii, che col tempo corrodono la lana.

Ampliato il borgo, come si è detto poc' anzi, nel tempo de' goti, e cinto all'intorno di mura e di valli all'epoca della dominazione dei Torriani, che incominciò nel 1247, ed ebbe fine nell'anno 1311, in cui Guido perdette per sempre la patria, Francesco figliuolo di lui si rifugiò in Castelnuovo appo i suoi consanguinei successori di Bernardo, che congiunti in parentado coi Bandelli vivevano nell'oscurità, dandosi alle pratiche religiose, e soccorrendo ai bisogni dei frati minori di san Francesco, nella chiesa dei quali, detta in prima di s. Croce, eressero un altare con sepolcro gentilizio comune, sulla cui lapide stava in rilievo un leone portante una torre con gigli incrocicchiate, come vedesi in Chiaravalle sulla tomba di Martino e Filippo Torriani. Ma Ottone Visconti canonico di Desio, e poi vescovo e padrone di Milano, acerrimo nemico ai Torriani, che avevano riconosciuto il loro dominio soltanto dal favor popolare, oppresse queste due illustri famiglie castelnovesi a tal segno, che i Bandelli furono appieno spogliati di ogni diritto feudale, ed ai Torriani vennero confiscati i beni, coi quali crebbe di ricchezze il vescovo di Tortona ligio al Visconti: ciò non pertanto le due infelici famiglie non

avvilita dall'avversa fortuna, continuarono ad aver domicilio in questo paese, che si governava da sè con qualche apparenza di repubblica, e secondo che afferma Nicolò Montemerlo storico tortonese, faceva istromenti di pace, politiche convenzioni ed accordi, e sanzionava uno statuto, cui in appresso Borzo d'Este investito della signoria di Castelnuovo, approvò con atto del 6 aprile del 1446, rogato dal notajo Lancellotto Marcollino.

Nel 1415 il duca Filippo Visconti creava con molta solennità conte di questo borgo, e consignore di Vespolate, il celeberrimo capitano Francesco Bussone, detto il Carmagnola, il quale avea fatto tornare tutta quanta la Lombardia sotto il dominio di lui. Regnando Azzone, Lucchino, e Giovanni Visconti, Castelnuovo di Scrivia si rivolse a miti, ed industriosi pensieri, alle arti civili, ed all'accurata coltivazione del suolo, e sarebbe cresciuto a molta prosperità, se dai posteriori dominanti non fosse stato ridotto a gravi strettezze.

Francesco Sforza succeduto ai Visconti, e dopo lui Galeazzo Maria suo figliuolo, e quindi Giovanni Galeazzo oppressero i castelnovesi, aggravandoli di esorbitanti imposte, e l'ultimo soprattutto non mai sazio di smugnere il danaro dei sudditi per dare sfogo al soverchio suo fasto, loro imponendo la gabella che appellossi la *tratta del guado*, li condusse al colmo della miseria. A questo crudele scostumatissimo principe, che fu trucidato addì 26 dicembre 1476 da tre nobili giovani, succedette il suo figliuolo Giovanni in minor età, sotto la tutela della duchessa Bona sua genitrice: ma Ludovico il Moro zio paterno, strascinato da malvagia politica, diede molte e gravi molestie al nipote, ed agitò per tre anni continui l'Italia con inutili guerre, a tal che la Lombardia nel 1449 vide la prima volta, dopo il Barbarossa armate genti straniere, ed i castelnovesi dovettero piangere la perdita indipendenza, nient'altro essendo loro rimasto, che un vessillo sventolante sull'alta torre, per additare ai posteri le trascorse vicissitudini del loro cospicuo paese.

Ciò nondimeno Ludovico il Moro ebbe qualche chiarezza dallo splendore dei sommi letterati, e dei valenti artisti, che lo circondavano, tra i quali vuolsi rammentare Lionardo da Vinci. Questo bizzarro, e maraviglioso pittore fece lunga dimora in

Castelnuovo, ove il condussero a diporto Matteo Bandello, ed il zio di lui Vincenzo, dei quali si parlerà nella parte biografica di quest'articolo.

Il Lionardo che nel 1497 dipingeva nel refettorio del convento delle Grazie dei domenicani in Milano la famosa cena, che è quel capolavoro che tutti sanno, ad istanza degli ospiti suoi ben volle istruire nella pittura Alessandro Berri giovane castelnovese dai Bandelli amato e protetto, il quale giunto a matura età dipinse egli pure sul legno la cena emulando il suo gran maestro, col solo divario, che pose in differente attitudine i soggetti, e in varii scompartimenti rappresentò alcuni misteri della passione di Cristo. Questo raro dipinto, che adorna la chiesa collegiata, manifesta di che vivace immaginazione fosse il Berri, e quanto egli abbia profittato alla scuola di un sì grande maestro. Le teste, il chiaro-scuro, ed altri distinti pregi fanno cader di mano l'arco della critica a chiunque attentamente considera quel lavoro del Berri, che forse è il primo degli scuoletti del Vinci, il vero pittore della scuola lombarda.

Fattasi la lega dell'8 di aprile 1521 presieduta da Leone X, tra i primi patti stabiliti coll'imperatore Carlo V fu quello che venisse restituita al dominio de' suoi maggiori la casa Sforza, e Francesco entrò come duca in Milano il 4 di aprile del 1522: ebbe egli più il nome, che l'autorità di principe, tanto era esposto all'insaziabilità dei ministri di Carlo V, il quale a malgrado dei trattati meditava disporre della Lombardia; e pienamente soddisfatto del servile pauroso contegno del duca, gli dava in moglie Cristierna figliuola di Cristierno re di Danimarca, e nipote di Cesare stesso, la quale visse signoreggiando Tortona, ove morì. Tutte le disgrazie in tal tempo vennero sull'infelice Castelnuovo, che colle altre terre del tortonese dovette sopportare esorbitanti imposte, estorsioni, confiscazioni, torture, saccheggi, ed infine la peste. Il duca Francesco morì in Milano il primo di novembre del 1535, e terminò in lui il dominio sforzesco, che durò ottantacinque anni.

Carlo V dichiarò Antonio di Leyva governatore della Lombardia, perchè fosse amministrata in quei modi, con cui si tengono le provincie lontane, quando esse hanno perduto i loro principi naturali. L'atroce di Leyva cessò di vivere in Aix addì 15 di settembre 1536; e l'imperatore volle che gli succedesse

nel comando Alfonso d'Avalos marchese del Vasto, che aggravò semprepiù questo paese di eccessive contribuzioni, onde gravissime e ben giuste doglianze della barbara condotta di lui fecero i castelnovesi pervenire all'imperatore; perlocchè il malvaggio d'Avalos montò in tanto sdegno, che fu colto da una febbre, che lo tolse di vita in Vigevano l'anno 1546.

Don Alfonso d'Avalos era stato investito del marchesato di Castelnuovo Scrivia nel dì 25 di agosto 1526 per atto sottoscritto Bernardino Martirano notajo.

All'Alfonso succedette il figliuolo di lui Ferdinando, che nel 1568 il 20 di luglio per atto di Cesare Regaino, e di Giovanni Battista Bianco, notai di Milano, cedette ogni ragion feudale su Castelnuovo al marchese Giambattista Demarini, e a' suoi discendenti in quel modo, e colle stesse condizioni, con cui lo godeva il padre, per lo prezzo di settantadue mila scudi: il documento dice: *venditio facta per dominum Marchionem Del Vasto De terra Castri Novi Scripiae D. Joann. Bapt. De Marinis.*

Era in quel tempo la Lombardia signoreggiata da Filippo II di Spagna, dichiarato duca di Milano da Carlo V l'anno 1548, il quale morì il 13 settembre 1598. De' suoi successori Carlo II essendo morto senza prole nel 1700, nacque la funesta guerra per la successione alla monarchia di Spagna: onde gli spagnuoli, che per più di due secoli avevano comandato in questa parte d'Italia, vi perdettero nel 1713 ogni titolo di signoria: ma nell'anno 1733 in virtù della pace di Vienna Carlo VI ricuperò il milanese, ed alla sua morte che avvenne l'anno 1740, lasciò erede universale degli Stati suoi la primogenita sua Maria Teresa che nel 1745 smembrò il ducato di Milano; e cedette la tortonese provincia al re Carlo Emanuele III di Savoia, sotto il cui governo, e sotto quello dei principi suoi successori Castelnuovo di Scrivia non cessò mai di godere una tranquillità, che non avea per lo innanzi provata.

Regnando Carlo Emanuele morì in Castelnuovo l'anno 1750 l'ultimo rampollo De Marini, lasciando l'infeudata terra alla sua figliuola primogenita Giovanna Battista, maritata al principe imperiale Carlo Centurioni genovese, a cui successe il figliuolo primogenito Giambattista, grande di corte, e primo gentiluomo di camera di S. M. Carlo Alberto felicemente regnante.

Cenni biografici. È danno che non si possano aver notizie di tutti i personaggi che onorarono Castelnuovo di Tortona, perchè molte pubbliche scritture appartenenti a quel cospicuo borgo si sono sgraziatamente perdute, e Ludovico XII divenuto padrone di que' paesi trasportò in Francia la biblioteca Ticinese, come ne lo afferma il Tiraboschi nel tom. VI, cap. IV della sua storia della letteratura italiana. Ciò non pertanto siamo in grado di dare le seguenti indicazioni biografiche di buon numero di illustri castelnovesi, desunte o da privati documenti, o dalla considerazione delle opere loro, pubblicate nei tempi in cui sono egliino vissuti.

Nel 1326 Tiberio Torre era vescovo di Tortona, e quindi lo era di Brescia. Ebbe a fratello quel Giovanni *de Castronovo*, che si trovò presente al testamento di Domenico Malopera tortonese, rogato nel 1326 dal notajo imperiale Curtastate. Tiberio e Giovanni Torre furono figliuoli di Vincenzo, creato podestà di Tortona l'anno 1330, addì 6 di agosto, secondo la cronaca pubblicata dal Costa nel 1814.

1410 Bandelli Cristoforo procuratore generale de' frati conventuali, nella cui chiesa presso i gradini del presbiterio era locata una larga lapide di marmo di Carrara, sulla quale vedevasi in rilievo l'effigie del detto Cristoforo con iscrizione che ne rammentava i distinti meriti: fu essa tolta quando venne distrutta quella chiesa l'anno 1805.

1409 Bandelli Bandello: quest'inclito castelnovese venne educato in Lucca, di cui ebbe la cittadinanza: fu vescovo di Rimini, cardinale di santa Sabina, e legato pontificio presso la repubblica di Venezia: nella cappella di s. Anna della chiesa dei francescani di Castelnuovo leggevasi un'iscrizione, che ricordava i suoi fatti politici e religiosi.

1448 Grassi Pietro abate de' cisterciensi di s. Andrea di Genova, quindi generale degli umiliati, e successivamente vescovo di Cremona e poi di Pavia, in memoria di aver ricevuto il santo battesimo nella parrocchiale di Castelnuovo sua patria, fecevi innalzare a proprie spese l'attigua torre. Della religiosa pietà di lui ragiona molto diffusamente Giulio Costa nel suo libro dei Privilegii a pag. 20 e seguenti: *Tortona pei fratelli Viola, l'anno 1680.*

Verso la metà del secolo xv era in grido di celebre giure-

consulto un Torti Gerolamo, di cui parla a dilungo il Tiraboschi, valendosi delle notizie inserite nell'orazione funebre ad onore di lui recitata in Pavia l'anno 1484 da Giasone del Maino, che erane stato discepolo: eccone un cenno: nato in Castelnuovo di Scrivia da genitori poco provvisti di beni di fortuna, fu da loro inviato allo studio della giurisprudenza in Pavia nella sua età di dodici anni. Ivi divenne la meraviglia de' suoi professori e condiscipoli. Nell'anno quinto di questo suo studio passò a Ferrara, e alcun tempo dopo a Bologna: ritornato quindi a Pavia, e presavi la laurea, fu dato per collega al celebre Catone Sacchi l'anno 1454. Lesse nella pavese università per trentadue anni, e salì in grandissima fama: cessò di vivere in età di anni 57: lasciò varii trattati e commentarii manoscritti, accennati da Giasone del Maino: diede alle stampe un famoso consulto sull'interdetto lanciato dal sommo pontefice Sisto IV contro Firenze all'occasione della congiura de' pazzi.

1500 Bandelli Vincenzo fu generale dell'ordine de' predicatori, prelado della corte romana, grande di Spagna: scrisse *De veritate conceptionis B. M. Virginis.* = *De conceptione Jesu Christi.* = *De potestate papæ.* = *Principio e fondazione della regola di s. Domenico*, opera stampata in ottavo l'anno 1500 nella città di Saluzzo pei fratelli Guglielmi di Rohan: nella dedica fattane al marchese Ludovico di Saluzzo parlasi del suo zio paterno il beato Stefano Bandello, il quale fu in prima dell'ordine degli umiliati, e poi domenicano teologo e predicatore di grido, il cui corpo veneravasi nella chiesa di s. Giovanni di detta città.

Il Tiraboschi discorrendo di Bandello Vincenzo, e dichiarandolo uomo di grande ingegno e di vastissima erudizione, afferma pure, ch'egli nel difendere l'immacolata concezione della Madre di Dio secondò troppo il suo ardore, e tacciò come ignoranti, empì ed eretici i suoi avversarii; ma che così eccedetted prima che Sisto V con sua bolla del 1483 ne facesse espresso divieto. Quindi il Mazzuchelli dopo aver dato ragguaglio della vita di lui, saggiamente conchiude, che se a questi tempi vivesse, muterebbe modo di scrivere e fors'anche sentimento. Era priore del convento delle grazie di Milano nel 1497, quando vi fece dipingere nel refettorio da Lionardo da Vinci il celebrato cenacolo.

1540 Berri Alessandro: questo illustre discepolo di Lionardo, del quale già facemmo qualche cenno nella parte storica di questo capo, fu congiunto di Vincenzo e Matteo Bandelli. Il prevo- sto Giulio Costa nel sopra citato libro pag. 26 dice risultare dai registri della società del Sacramento, che il Berri nel 1540 diffalcò assai del prezzo del cenacolo ch'ivi fece ad imitazione di quello del suo grande maestro, per l'affetto che portava alla predetta società di cui era confratello, e pel gusto che aveva di lasciare alla sua patria una memoria del suo valore nella pittura.

1556 Bandelli Matteo: della vita e delle opere di questo sommo letterato daremo le principali notizie sul fine del presente articolo.

Galli Giovanni Antonio fiorì pure verso la metà del secolo xvi: fu vescovo, amministratore apostolico delle diocesi di Tortona, Piacenza, Trento, Milano. Cessò di vivere in patria nel marzo del 1556. Vi venne sepolto nella chiesa de' servi di Maria in un avello marmoreo, sul quale era incisa la leggenda di sua vita.

1583 Borghi Geronimo apprese da Alessandro Berri i principii della scuola lombarda, ed esiste una sua tavola rappresentante l'Arcangelo Michele, la quale era nella chiesa de' servi: fu pittore e scultore: godeva anch'egli, dice Giulio Costa, di poter arricchire la patria de' suoi lavori.

1600 De Seraphis Bartolommeo dell'ordine de' minori conventuali, fu innalzato alla dignità di vescovo, morì in concetto di santità: il suo corpo giaceva in un particolare sepolcro presso l'altar maggiore della chiesa del suo convento in Castelnuovo.

1622 Torti Flavio: molto gli valse la profonda sua dottrina legale innanzi al senato di Milano: fu lettore primario di leggi canoniche e civili in Pavia, di cui ebbe la cittadinanza: si dilettò di belle lettere: scrisse un'aggiunta al volume dei consigli del Baldo, le annotazioni allo statuto della città di Pavia, e lasciò quindici volumi manoscritti di consigli legali.

Torti Antonio Maria viveva nel secolo xvii; ebbe la cittadinanza di Pavia, ove abitò lungo tempo: si rese memorabile col suo testamento del 10 di giugno del 1663, che trovasi depositato nell'imperiale archivio. L'educazione e l'istruzione della gioventù di Castelnuovo sua patria sono il fondamento di questo

benefico atto, col quale lasciò le sue grandiose sostanze agli ignaziani, perchè istruissero nella grammatica e nelle umane lettere i giovani castelnovesi, e ne formassero ottimi cittadini. Sgraziatamente lo scopo dell'egregio testatore andò fallito; chè le sue ricchezze furono ad altri usi impiegate. Nella chiesa di s. Ignazio di Castelnuovo fu posta una lapide con iscrizione che rammenta ai posteri la chiarezza de' suoi natali, e soprattutto ciò che egli operò dal suo canto per la letteraria e morale istruzione dei giovani della sua patria. Visse ottantaquattr'anni. Morì ai 16 di aprile 1676.

1625 Borghi Enrico Antonio de' servi di Maria, rettore primario nell'università di Pavia, e quindi in quella di Pisa pubblicò coi tipi di Clemente Ferronio l'anno 1625 la *spiegazione dei paradossi di Enrico Granduense*: opera dedicata all'arciduca Leopoldo di Austria, di cui era consigliere. L'anno 1625 fu eletto generale del suo ordine, come risulta da una lapide posta nel già convento de' servi di Tortona.

Sul principio del secolo xvii si distingueva nella pittura Grassi Pietro: oltre l'affresco di N. S. delle Grazie di cui abbiamo superiormente parlato, dipinse la Madonna del Rosario nel convento de' padri predicatori di Alessandria.

1672 Colla Tommaso Maria, domenicano, diede alla luce coi tipi di Federico Agnelli di Milano — *Il Cristiano perfetto evangelico*, vol. 2 in 8.^o

1681 Costa Giulio Antonio, dottore di sacra teologia, protototario apostolico, prevosto in patria nel corso di ventott'anni, uomo dotato di preclare virtù, scrisse — *Le sette stazioni al Carmelo*, vol. 2 in 8.^o Tortona 1681 per Nicolò Viola — *I pregi ed obblighi della compagnia del Sacramento eretta in Castelnuovo*. Tortona per li fratelli Viola 1680.

1700 Ramelli Filippo, Valenti Giampaolo, De Gasparis Antonio castelnovesi furono in quel secolo lettori primarii in diverse facoltà nell'università di Pavia.

Butteri Guglielmo da semplice soldato divenne comandante in capo delle truppe della repubblica di Genova, e pel suo valor militare grandemente si segnalò nell'isola di Corsica.

Previdi Giovanni Francesco di Giulio Cesare distinto giurisperito nel ducato di Parma, fu governatore civile con podestà pretoria in Guastalla, e per ultimo consigliere dello stesso duca Ferdinando: morì in Castelnuovo l'anno 1794.

1787 Frambaglia Baldassarre di Pompeo tradusse con facilità Virgiliana in versi esametri la Gerusalemme liberata del Tasso, vol. 2. Torino per Ignazio Soffietti. Questa traduzione è tenuta in pregio dagli intelligenti.

Berri Carlo Francesco, uomo di leggi, ed esimio cultore delle buone lettere, scrisse in elegante latino il proemio per la traduzione del Frambaglia: fu poeta a' suoi tempi molto riputato: diede alle stampe in Vercelli un applaudito carne per l'ingresso di monsignor Peyretti nel vescovato di Tortona: ne pubblicò un altro in Pavia su Maria Vergine concetta senza peccato: questa sua produzione dedicò egli alla marchesa Giovanna De Marini: si hanno della sua penna altri componimenti in versi pieni di maestria e di robustezza, dai quali si scorge, che avrebbe potuto vieppiù arricchire il parnaso italiano, se il continuo esercizio di giudicante non lo avesse impedito dall'attendere di proposito ai poetici studii.

Ludovico Costa, aggregato al collegio di giurisprudenza in questa regia università, segretario di stato al ministero per gli affari dell'interno, deputato sopra gli studii di storia patria, fu il più eletto dei discepoli del celebre Vernazza. Nel 1815 venne mandato dal Sardo governo a Parigi affinché ivi sollecitasse per la più pronta restituzione di quadri, manoscritti, e libri preziosi, che nei primi anni della francese dominazione erano di qua stati tolti e trasportati in quella capitale. Pubblicò la *Cronaca di Tortona*, il *Cartolario di Tortona*, e le *rime di Matteo Bandello*: compilava il *Calendario generale dei regii stati*. Era molto versato nella storia patria, nelle belle arti, nelle buone lettere, e scevro da invidia e da spirito di parte amava sinceramente tutti i cultori di quelle. Cessò di vivere in età di anni 47 addì 7 di settembre del 1835.

Tirsi Capitini, valente pittore castelnovese, già condusse a compimento alcuni bei lavori, fra i quali si notano i dipinti che adornano la cappella del seminario di Tortona.

I Torriani dacchè perdettero il loro dominio, non cessarono mai di attendere agli ottimi studii. Da due lettere del Bonfadio si riconosce che messer Giambattista, il conte Raimondo, e Francesco Torre domiciliati in Verona furono personaggi notissimi nella repubblica delle lettere, e molto accetti al Signor Veronese.

Il ramo Torriano superstita in Castelnuovo diede uomini distinti, dei quali per tradizione si narrano fatti mirabili. Il testamento del magnifico Stefano, rogato dal notajo Rocco Busola nel dì 27 di settembre del 1578, fa conoscere quanto questo insigne Della Torre sia stato liberale a beneficio delle chiese di sua patria, e ad un tempo dimostra la coltura d'ingegno, e le virtù sociali, che di generazione in generazione professò la gente di tal casato, il quale nel 1590 diede in moglie con ricca dote Barbora figliuola di Teodosio al marchese Claudio di Antonio Francesco Malaspina.

L'ultimo rampollo dei Bandelli, che fu il padre maestro Marco Antonio minor conventuale, morto in patria l'anno 1803, lasciò il proprio ritratto ai Della Torre siccome ai suoi benefici e dilette parenti.

Altre non poche famiglie venute da diversi paesi d'Italia a stabilirsi in questa terra ospitale, produssero uomini chiari nelle scienze, nella milizia e nella magistratura: sono esse le seguenti: Acerbi, Borghi, Bitii, Balbi, Campeggi, Cardani, Della Chiesa, De Gasparis, Molina, Ramelli, Mina, Monza, Frambaglia, tutte estinte nel corrente secolo: vi esistono in civil condizione questi altri casati: Aschieri, Berri, Butteri, Capitini, Costa, Fornasari, Grassi, Previdi, Ricci, Scarabelli, Torti, Valenti.

Il casato degli Scarabelli si gloria di monsignor Luigi salito alla sede vescovile di Sarzana e Brugnato, le cui luminose virtù accrescono lustro a questo borgo, ov'ebbe la culla.

A tutti i letterati castelnovesi di gran lunga sovrasta Matteo Bandello. Daremo i principali ragguagli della sua vita, e delle sue opere, desumendoli da quanto intorno a lui ci lasciarono scritto il Mazzuchelli, il Tiraboschi, il Napione, il Ginguené.

Nacque per quanto pare in Castelnuovo di Scrivia l'anno 1480. Suo genitore fu Giovanni Francesco, figliuolo di Attio, personaggio versatissimo nella scienza delle leggi, e nelle amene lettere. La famiglia dei Bandelli fu una delle più antiche e più nobili di questo borgo. Ottone I imperatore avevale dato i feudi di Castelnuovo, di Sale, e di Caselle, che alla cacciata dei Torriani, ella perdette senza mai più averli potuto ricuperare.

Matteo Bandello fece i suoi primi studii in Roma ed in Napoli. Vestì giovanissimo l'abito dei domenicani, e venne applicato al convento delle Grazie di Milano nel tempo che erane priore Vincenzo suo zio. Allorchè questi fu eletto generale di quell'Ordine, volle avere il nipote a compagno del viaggio che dovette fare per tutta l'Italia.

Alcuni anni dopo il zio Vincenzo cessò di vivere. Con minor soggezione il nipote trascurando allora le sottigliezze degli scolastici, e disprezzando la vana scienza dell'alchimia che occupava molti monaci suoi contemporanei, tutto si diede allo studio dell'amena letteratura, e soprattutto al genere delle novelle. Applicossi con molta serietà ad imparare le lingue greca e latina. Compose un volume di locuzioni e di frasi ricavate dagli autori dell'aurea latinità. Aldo Manuzio gli procurava tutti i libri che venivano alla luce in Italia, in Francia, e nella Lagna. Spiegò e commentò Euripide a Lucrezia Gonzaga sua discepolo. Scrisse una tragedia di Ecuba. Tradusse quasi tutti i dialoghi di Platone; e compose alcune orazioni, dalle quali si vide quanto fosse eloquente: ma tutte queste opere furono eclissate dalle sue novelle, intorno alle quali consacrò particolarmente il frutto d'ogni suo studio.

Sin dall'anno 1447 aveva cominciato a raccogliere aneddoti e racconti; ed egli stesso ne dice che aveva imparato una storiella da Lionardo da Vinci nel tempo che questi dipingeva la cena nel convento delle Grazie in Milano; e rapportandola ci fa conoscere quanto fosse bizzarro quel celebre pittore.

Il primo lavoro, che Matteo Bandello pubblicò, fu la traduzione latina della novella di Tito e Gisippo, che fa parte della decima giornata del Decamerone del Boccaccio. Essa comparve a Milano nel 1509, dedicata al giovane Filippo Sauli di Genova. Questa traduzione fu causa di strani errori. Vossio, Possevino, e Bayle credettero che fosse fatta in lingua italiana; e Fontanini aggiunse che Matteo Bandello aveva tradotto il Gisippo di s. Ambrogio!

Seguendo i consigli di Ippolita Sforza, il Bandello subito dopo cominciò recitare novelle da lui composte.

I suoi festivi racconti, la vivacità del suo spirito, ed una amabilità senza pari gli agevolarono la conoscenza dei personaggi più illustri, e più dotti dell'età, in cui visse, tra i quali

furono Alamanni, Bernardo Tasso, Berni, Castiglione, Navagero, e Fracastoro. Fu il confidente dei Gonzaga, dei Bentivoglio, dei Fregoso, e di altri principi. Stette parecchi anni a Mantova, e nelle vicinanze di quella città; indi venne a Milano, e vi fece soggiorno sino al 1528. A questo tempo egli passava dal suo convento alle corti di que' principi, dai quali era incaricato di importanti negoziati; e veniva anche in Piemonte bene accolto, ed accarezzato da cavalieri, e da gentildonne di questa contrada.

Si crede anzi che siasi condotto a Parigi quando formavasi la famosa lega di Cambrai, per cui doveva cessare la repubblica di Venezia. Da quel momento si unì di animo alla Francia, e per poco stette, che, abbracciando la causa di quel regno, non perdesse la tranquillità e la vita.

Allorchè, dopo la battaglia di Pavia, nel 1525 gli Spagnuoli s'impadronirono di Milano, i beni della sua famiglia aderente alla Francia furono confiscati, e la sua casa paterna venne saccheggiata, e posta in fiamme.

Costretto a prendere la fuga sotto mentite spoglie, errò di città in città. Ritirossi primamente presso Luigi Gonzaga celebre capitano di que' tempi; ed alla fine appo Cesare Fregoso, che da generale de' Veneziani era passato al soldo della Francia. Il Fregoso lo condusse al suo castello di Bassen in Guascogna, e nella quiete di quel appartato luogo poté il Bandello attendere a' suoi geniali lavori.

La morte del suo ospite e protettore, trucidato nel 1541 per ordine del marchese del Vasto governatore di Milano, nel di lui ritorno dalla Turchia, ove era stato inviato in qualità di ambasciadore di Francesco I, non lo distaccò altrimenti da quella illustre e benefica famiglia. Continuò a dimorare con la vedova, e coi figliuoli di quel generale. Finalmente nel 1550 fu nominato vescovo di Agen.

Il Bandello affidando il governo della sua chiesa a Giovanni Valerio vescovo di Grasse, divise le rendite di quel vescovato con Ettore Fregoso figliuolo di Cesare, e si applicò in età di settant'anni a limare ed ordinare le novelle già da lui composte e a scriverne altre.

Iguorasi l'anno preciso della sua morte; solo si sa ch'egli ancora viveva nel 1561.

Le novelle di Matteo Bandello sono in numero di ducento quattordici, e ciascuna è preceduta da una lettera per lo più istruttiva, indirizzata al personaggio, a cui volle intitolarla. Comparvero esse la prima volta in tre volumi a Lucca l'anno 1554. La quarta parte fu pubblicata dopo la morte dell'autore in Lione nel 1573, sotto la data di Londra. Le edizioni di Milano 1560, e di Venezia 1566 sono tronche, e non compiute. Di tale difetto non si accagionano quelle di Londra 1740, e di Livorno, sotto il titolo di Londra 1791-93. È assai accurata l'ultima edizione che ne fece il Silvestri in 9 vol. in 16, 1813-14.

Queste novelle furono tradotte in più lingue.

Belleforest, dopo Boaistuau, non contento di fare una versione in francese di molte di esse, ebbe la pretensione di renderle migliori, e le sfigurò.

Il Bandello pubblicò inoltre due poemi, uno in lode di Lucrezia Gonzaga, l'altro per la nascita di un figlio di Cesare Fregoso; il primo di 11 canti in ottava rima, il secondo in tre canti o capitoli. Questi due poemi non sono tenuti in gran conto; ma non è così del suo canzoniere che nel 1544 venne da lui dedicato a madama Margherita di Francia, figliuola del re Francesco I; perocchè i dotti credono ch'esso non tema il confronto dei migliori che s'abbia l'Italia dopo quello di Petrarca.

Trovasi manoscritto nella biblioteca della Regia Università, e fu, come già accennammo, mandato alla luce in questi ultimi tempi dall'illustre avvocato Costa.

Le lettere che precedono le novelle ci fanno conoscere l'origine, l'occasione, le circostanze, i testimonii dell'avvenimento, ed anche lo scopo che si è proposto l'autore; alcuna volta vi si ritrova un quadro delle opinioni, e dei costumi dell'età, a cui si riferisce il soggetto del racconto.

Alla verità dei fatti il Bandello aggiunge la verità dei principii. Le sue massime annunziano sovente uno spirito superiore al suo secolo. Condannò la condotta dei principi che professavano la politica teoria di Machiavelli. Indicò la necessità di una riforma nel clero; amaramente si dolse che anche per parte di Leon X si mettesse un debil argine ai rapidi progressi dei protestanti; e diede talvolta lezioni di sublime morale; ma per una dannosa contraddizione le opere di lui sono

al tutto analoghe alla vita affatto secolare ch'egli menava tra le società più brillanti. = La libertà, dice Apostolo Zeno, con la quale alcune delle sue novelle sono dettate, più onore non fa al monaco che le compose, che al vescovo che le pubblicò.

Il Tiraboschi afferma che lo stile delle novelle del Bandello è per lo più colto, e che la narrazione ne è viva e piacevole; ma che è forza confessare, che dal Boccaccio, cui prese ad imitare, egli ritrasse le sozzure e le laidezze assai più che l'eleganza; ed aggiunge che in quel tempo in cui il furore de' protestanti prendeva principalmente di mira i vescovi ed i claustrali, non poteva avvenire cosa ai loro disegni più acconcia che il veder pubblicate da un claustrale, e da un vescovo tali scritture che anche in un uomo del secolo sarebbero state degne di biasimo.

Il celebre nostro conte Napione nell'elogio che fa del Bandello, non difendendolo dall'accusa statagli fatta di soverchia libertà nello scrivere, cerca però di scusarlo, attribuendone la colpa alla somma corruttela dei costumi nell'età in cui visse quel dottissimo Castelnovese.

CASTELNUOVO DI MAGRA (*Castrum novum ad Macram*), com. nel mand. e dioc. di Sarzana, prov. di Levante, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. di Spezia, prefett. insin. ipot. e posta di Sarzana.

In distanza di tre mila metri dal mare ligustico sorge Castelnovo di Magra, sopra un colle che si prolunga nella direzione da levante a ponente.

Compongono questo comune il capo-luogo e le terre di Caprognano, Valecchia e Marciano.

Delle sue interne e comunali vie una mette nell'ampia strada quivi detta Romana, accennando al capoluogo di mandamento; le altre scorgono a Tosdinovo nello stato Estense, e ad Ottonovo.

È discosto tre mila metri da Sarzana e da Tosdinovo, e dieci mila dal capoluogo della provincia.

Le campagne del comune sono in parte intersecate dal torrente Bettigua, che attraversa la predetta strada Romana, e va a metter foce nel Magra.

Il Bettigua non vi è valicato da verun ponte e si tragitta col mezzo di acconci pedali.